

Tagliare il debito resta un auspicio

Il vertice dei 26 paesi donatori chiuso ieri a Giacarta ha raggiunto un accordo di metodo (saranno le Nazioni Unite a coordinare gli aiuti per la ricostruzione delle zone colpite dal maremoto); un accordo di merito (sarà allestito un sistema di allarme tsunami nell'Oceano Indiano) e, infine, un accordo, per così dire, di prospettiva: i paesi donatori auspiciano una riduzione del pesante debito estero che grava sulle finanze di molti paesi del Sud-est asiatico. I paesi donatori hanno finora raccolto 4 miliardi di dollari per gestire l'emergenza nell'Oceano Indiano. Un autentico record. E i primi due accordi raggiunti ieri a Giacarta sono, senza dubbio, di grande rilevanza. Per questo il terzo accordo, quello relativo all'auspicio, assume il sapore amaro di un ripiegio. Per svariati motivi. Il primo è che l'elenco dei paesi donatori coincide, nella sostanza, con l'elenco dei paesi creditori: cosicché l'appello è un appello a se stessi. Inutile, per usare un eufemismo.

Il secondo è che decisioni ben più stringenti di un autoappello sono state assunte dagli stessi paesi in passato: per esempio nel marzo 2002 a Monterrey nel corso della "Conferenza Internazionale sul Finanziamento per lo Sviluppo", ove i paesi creditori presero l'impegno (morale) di ridurre e addirittura cancellare gran parte del debito dei paesi in via di sviluppo. Inclusi i paesi del Sud-est asiatico colpiti dal maremoto. Una regione dove vivono oltre 400 milioni di poveri e che, malgrado il forte dinamismo economico fatto registrare negli ultimi lustri, non ha visto diminuire significativamente l'area della povertà: nel 1990 nell'Asia meridionale vivevano 466 milioni di persone con un reddito inferiore a 1 dollaro al giorno, nel 2000 erano ancora 432 milioni. A differenza dell'Asia orientale (Cina inclusa) dove il numero di poveri tra il 1990 e il 2000 si è pressoché dimezzato, passando da 471 a 261 milioni.

È evidente, quindi, che l'Asia meridionale rientra ancora tra le

Il vertice di Giacarta si arena sul vero problema: uno sforzo gigantesco di aiuti ma l'Asia devastata dal maremoto è condannata a restare povera

PIETRO GRECO

aree che hanno bisogno di un aiuto strutturale per battere la povertà. E non solo di un aiuto contingente per gestire l'emergenza maremoto. Questo aiuto strutturale passa anche attraverso la soluzione alla radice del problema debito.

Che i paesi donatori, dunque, annuncino due anni dopo Monterrey che, per affrontare un'emergenza a carattere epocale, sarebbe auspicabile una riduzione di quel medesimo debito è, appunto, un vistoso ripiegio. Dietro cui si cela ancora una volta la divaricazione intorno al concetto di sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile che vede, su fronti diversi e spesso contrapposti, Unione Europea, Stati Uni-

ti, e, in modo estremamente variato, PVS (paesi in via di sviluppo).

La filosofia di aiuto maturata in Europa (ma anche in molti ambienti delle Nazioni Unite e delle organizzazioni non governative) è che per aiutare lo sviluppo sostenibile dei paesi poveri occorre agire su almeno tre fronti: quello degli aiuti diretti, quello del debito e quello delle barriere doganali.

Nei decenni scorsi più volte i paesi ricchi si sono assunti l'impegno morale di portare il flusso di aiuti pubblici allo sviluppo almeno allo 0,70% del loro Prodotto interno lordo. Pochi paesi, localizzati soprattutto nel Nord Europa, hanno rispettato questo impe-

gno. La verità è che dal 1990 a oggi questi flussi invece di aumentare sono diminuiti: passando dallo 0,35 a poco più dello 0,23%. Negli USA gli aiuti pubblici allo sviluppo non superano lo 0,13% del Pil.

A Monterrey l'Unione Europea si è impegnata a far salire il suo contributo diretto allo sviluppo dallo 0,32% ad almeno lo 0,39% entro il 2006. A questo impegno comunitario sta venendo clamorosamente meno l'Italia del governo Berlusconi, che con la sua ultima finanziaria ha deciso di contenerli entro lo 0,11% del Pil.

Gli Usa di Bush hanno in mente un'altra filosofia, annunciata proprio a Monterrey e più

volte ribadita: "trade not aid", commercio privato non aiuti pubblici. Il guaio di questa filosofia affidata al mercato è che essa concentra i capitali lì dove ci sono le economie più promettenti (la Cina, per esempio) e lascia abbandonati a se stessi i paesi dove l'economia ristagna (l'Africa sub-sahariana, per esempio, e molte zone della stessa Asia meridionale).

Sul secondo fronte della strategia di aiuti allo sviluppo, quello delle barriere protezionistiche, la situazione è persino peggiore. I paesi ricchi finanziano con 360 miliardi di dollari l'anno le loro agricolture (gli aiuti allo sviluppo non superano i 52 miliardi): un autentico sbarramento che impedisce l'accesso ai mercati occidentali dei prodotti agricoli del Terzo Mondo. A Monterrey l'Europa ha annunciato di voler progressivamente abolire queste barriere protezionistiche. Ma finora nulla si è mosso. Qualcuno aveva proposto che a Giacarta i paesi donatori decidessero tutti insieme di togliere, almeno in parte,

le barriere opposte ai prodotti agricoli provenienti dai paesi costieri dell'Oceano Indiano. Ma l'argomento nel vertice concluso ieri non è stato affatto trattato.

Eccoci, infine, al tema del debito del Terzo Mondo. Si tratta di un debito enorme: superiore ai 2500 miliardi. I soli interessi annui ammontano a oltre 230 miliardi di dollari (quasi cinque volte gli aiuti che i paesi ricchi conferiscono al Sud del pianeta). Pagando questi interessi di fatto oggi i poveri del mondo finanziano i ricchi. La situazione è insostenibile. Ed è per questo che tutti, compresi i creditori, da molti lustri concordano sul fatto che il debito del Terzo Mondo vada ridotto se non proprio annullato. Purtroppo dalle intenzioni non si passa mai ai fatti. Anzi. Dal 1992 a oggi il debito del Terzo Mondo è aumentato di quasi il 40%. Con una puntualità e una implacabilità che è almeno pari agli annunci della sua imminente remissione. La quale, attesa da tutti, come il Godot di Beckett non arriva mai.

Itaca di Claudio Fava

CATASTROFE ASIA, PICCOLA EUROPA

Nella Costituzione Europea, che tra breve il nostro Parlamento ratificherà, c'è un articolo - il 321 - di forte senso etico e civile, una norma che parla degli aiuti umanitari come uno dei campi prioritari d'impegno politico dell'Unione Europea. In quell'articolo si richiama alla necessità di un coordinamento e di una mutua collaborazione tra Commissione e Stati membri nella gestione degli interventi umanitari. Un principio nobile, semplice e certamente utile: mortificato dal comportamento dei governi ancor prima di diventare a tutti gli effetti norma costituzionale.

Non c'è stato nessun coordinamento tra commissione e Stati Membri, nessuna collaborazione, nessuna sinergia. Fino ad oggi l'Europa ha dato prova e segno di sé attingendo alle proprie casse (che è cosa buona e giusta) per stanziare un generoso fondo di solidarietà per le popolazioni colpite dal maremoto. Ma qui s'è fermata. Chi immaginava un lavoro di intelligence che aiutasse a gestire gli aiuti umanitari, ad attribuire responsabilità e priorità ai venticinque stati mem-

bri, a costruire una banca dati in comune tra le ambasciate dei paesi europei s'è dovuto accontentare ad un ridicolo litigio sul paese a cui spettasse il coordinamento degli aiuti. L'Olanda vantava diritti di primogenitura istituzionale (il cataclisma è avvenuto il 26 dicembre, quando a Bruxelles c'era ancora la presidenza olandese). Il principato del Lussemburgo, presidenza in carica dal primo gennaio, riteneva d'aver ormai ereditato quel ruolo. La Francia rivendicava la leadership, come si direbbe, a prescindere. Infine l'Italia, per bocca di Berlusconi, alzava il tiro e bleffava d'aver avuto incarico dagli altri paesi di occuparsi d'organizzare lo sbarco dell'Europa nel Sud Est asiatico. Un malinconico minuetto che nascondeva a fatica l'ansia dei protagonisti nazionali anche di fronte alla più grave catastrofe umanitaria dalla fine della seconda guerra mondiale.

Solo un eccesso di generosità? Non direi. Nelle stesse ore in cui a Bruxelles ci si misurava su chi la spara più grossa, il presidente della Commissione, Joao Barroso, faceva giungere i sentimenti del suo più sentito cordoglio dal luogo della

villeggiatura natalizia. Che non è stata interrotta nemmeno di fronte a duecentomila morti. Barroso riprenderà servizio a Bruxelles solo questa mattina, sette gennaio 2005, come previsto dal succitato programma delle ferie presidenziali. Complimenti, presidente! Anche a casa nostra, però... Non ce ne voglia Romano Prodi, ma avremmo gradito una sua pubblica e autorevole opinione su ciò che è accaduto in Asia: le sue cause e la loro prevedibilità, la grande sfida che adesso la globalizzazione deve saper assumere sul terreno delle compatibilità ambientali, la capacità di fare Europa anche attraverso la pratica condivisa della solidarietà. Insomma, un punto di vista, un pensiero lungo su questa sciagura che mette in mora l'umanità, che la richiama a maggiore umiltà nel ritenersi proprietaria del pianeta. Invece il silenzio. Che prevedibilità, se si tratta di tacere su Rutelli e sul centrosinistra, di offrirsi il diritto per una pausa di riflessione e di dedicare tempo e sguardi ai muratori nella casa bolognese. Ma duecentomila morti non c'entrano nulla con Rutelli e con il centrosinistra, con le nostre beghe da trattoria, con il nostro gusto a dividerci. C'era altro, all'ordine del giorno. Un'occasione perduta.

Maramotti



La chiusura, ormai definitiva con la pubblicazione della sentenza del 15 ottobre 2004 emessa dalla II sezione della Corte Suprema di Cassazione, del caso giudiziario di Giulio Andreotti riapre (o dovrebbe riaprire, se vivessimo in un paese normale) la discussione sulla storia dell'Italia repubblicana. La sentenza della Cassazione ha confermato (come ha già spiegato Saverio Lodato) la precedente sentenza della Corte di Appello di Palermo del 2 maggio 2003 che aveva assolto, per avvenuta prescrizione, il senatore a vita per i suoi legami con Cosa Nostra nel periodo che va fino al 1980 ma aveva accertato, tramite elementi di prova convincenti, i suoi rapporti con l'organizzazione mafiosa guidata allora dal boss Stefano Bontate che incontrò all'indomani dell'assassinio del democristiano Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana. Nello stesso tempo ha respinto il ricorso della difesa di Andreotti che alla Cassazione aveva chiesto un'assoluzione piena e dunque l'annullamento, almeno per questa parte, della sentenza dei giudici di Palermo.

Processo Andreotti e Italia dei misteri

NICOLA TRANFAGLIA

Per aver sostenuto, sulla base di documenti storici in buona parte pubblici e consultabili, ho dovuto negli ultimi cinque anni affrontare dibattiti radiofonici e giornalistic (le televisioni, nello stesso periodo, hanno dato fiato esclusivamente alla patetica difesa di Bruno Vespa che ha regolarmente convocato soltanto gli amici-estimatori del senatore democristiano) in cui sono stato accusato di voler criminalizzare la storia repubblicana o di esser mosso da ragioni politiche e non dai risultati della ricerca storica. Per pubblicare, nel 2000, il mio libro dedicato alla prima sentenza Andreotti ho ricevuto il rifiuto di quattro editori che si presentavano come lontani dal sette volte presidente del Consiglio prima di trovarne uno, Garzanti libri, disponibile a pubblicarlo. Ricordo queste cose perché in Italia la memoria è una merce sempre più rara e

perché, in questi anni, la maggior parte dei mezzi di comunicazione di massa - giornali come le radio e le televisioni - con rare eccezioni ha preferito chiudere gli occhi di fronte alle implicazioni logiche di un giudizio come quello dato oggi dalla suprema corte di Cassazione. Vediamone qualcuna. La prima è che la sempre vituperata relazione della commissione parlamentare presieduta da Luciano Violante approvata nel 1993 che precedette di poco l'autorizzazione a procedere concessa dal parlamento nei confronti di Giulio Andreotti su richiesta della procura di Palermo non è stato il frutto di un raptus di follia di alcuni parlamentari né l'espressione di un complotto comunista, come il senatore Iannuzzi, Bruno Vespa e altri personaggi della destra al potere hanno tenta-

to di definirlo. Al contrario quella relazione ha colto l'elemento centrale dei rapporti tra mafia e politica nell'Italia repubblicana: «in pratica è scritto in quel documento i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità: nessuno delle due ha aggredito l'altra sinché restava entro i propri confini. Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava; poi si tornava alla coabitazione». Il senatore Andreotti è stato questo è ormai certo - uno dei grandi protagonisti di quella coabitazione tra mafia e politica che negli anni Novanta si è almeno in parte interrotta e che oggi, per quel che emerge dalle relazioni della polizia e della magistratura in Sicilia come in Calabria, in Campania come in Puglia, sem-

bra essersi di nuovo ristabilita. Naturalmente, a livello storico, nessuno potrebbe sostenere che Andreotti sia stato l'unico uomo politico nazionale che ha agito secondo la ricostruzione che ne hanno fatto i giudici di Palermo ma ricostruire la sua vicenda politica anche alla luce degli atti giudiziari disponibili potrà fornire al ricercatore elementi significativi su avvenimenti di notevole importanza nella storia repubblicana: non soltanto all'assassinio di Mattarella ma al caso Sindona, alla P2 e a molti episodi di quell'Italia degli anni settanta in cui restano ancora troppi misteri su stragi e azioni terroristiche che non sono state ancora chiarite. A cominciare dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro. Si tratterà poi di allargare le ricerche a quella parte della classe politica che per molto tempo ha ostacolato una lotta

aperta contro le associazioni mafiose e per la difesa della legalità, a quel mondo che qualcuno ha definito di recente "il sommerso della repubblica" e che, negli ultimi anni, è ritornato in gran parte al potere tramite l'ascesa politica di Silvio Berlusconi.

È difficile sapere fin d'ora dove potranno portare le nuove ricerche ma quel che ormai non potrà più essere negato, a meno che si sia in aperta malafede, è che la coabitazione mafia-politica è un dato di fatto da cui partire e non più l'ipotesi di qualche politico o di uno storico eretico. La Corte di Cassazione, con la sua ultima sentenza, ha riconosciuto la piena legittimità, sul piano giuridico, del processo intentato undici anni fa al senatore Andreotti.

Per chi vuol scrivere la storia di questo paese e comunque conoscerla meglio, leggere in suoi aspetti fondamentali, si tratta di un documento importante, un punto di partenza prezioso da confrontare con le altre fonti storiche per ricostruire più di una pagina ancora bianca di questa perdurante "Italia dei misteri".

cara unità...

La lettera di Sergio Zavoli coglie nel segno

Mario Sacchi - Milano

Cara Unità, ho letto e riletto la lettera di Sergio Zavoli al tuo Direttore pubblicata oggi. Credo che, come sempre, da quel grande giornalista che è, abbia saputo tradurre in parole chiare, pacate e sagge i sentimenti ed i pensieri che agitano coloro che Lui chiama gente del popolo progressista. Vi ho trovato la sintesi delle mie attuali idee sui leader ed i partiti del Centro-sinistra che avrei espresso, come so avrebbero fatto molti altri, in termini molto brutali. Perciò con questi termini mi limito a dire che spero che nelle prossime settimane essi sappiano trovare modi e programmi per ritrovare l'unità sostanziale intorno a Prodi, non perché, in caso contrario, quel popolo si rassegni, ma perché sarà l'ultima chance che concederà loro. Devono avere più paura di non farcela che di riuscirci a farcela. Spero che tutti loro abbiano letto e tratto insegnamenti da quanto ha scritto Zavoli e che sappiano dare una risposta

alle speranze del popolo progressista; se così non fosse perderemmo tutti e loro cambierebbero mestiere.

**Esploriamo il cosmo
E il nostro pianeta?**

Franco Lucato. (Torino)

Dopo la catastrofe nel sud-est asiatico, non è il caso di valutare meglio gli investimenti in ricerca sulla conoscenza del pianeta Terra? Le nazioni, in particolare gli Stati Uniti, spendono miliardi di dollari ed euro per esplorazioni del cosmo e sonde da inviare sui pianeti del sistema solare che avranno dato sicuramente risultati interessanti ma che non credo siano fondamentali per il futuro dell'umanità. Non sarebbe forse più utile spendere qualcosa in più per conoscere i misteri del nostro pianeta che, come vediamo, sono ancora molti ed imprevedibili? O forse ognuno guarda nel proprio orticello e, come si dice, che gli altri si arrangino?

**Il gruppo Controparola
«A San Giovanni ci saremo»**

Il gruppo Controparola aderisce con convinzione all'appello lancia-

to da l'Unità per una grande manifestazione in difesa della democrazia. Ci saremo dunque anche noi perché questo governo ci umilia come esseri pensanti con le sue leggi "ad personam" e con la presa in giro della riduzione fiscale; e ci minaccia come donne con provvedimenti che mirano a insidiare le conquiste di dignità e di parità faticosamente raggiunte con anni di lotte pacifiche, pazienti, unanimi.

Il gruppo Controparola è composto da Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Paola Gaglianone, Elena Gianini Belotti, Lia Levi, Dacia Maraini, M. Serena Palieri, Nadia Pizzuti, Carla Ravaioni, Loredana Rotondo, Marina Saba, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri, Giuliana Sgreca, Simona Tagliaventi, Chiara Valentini

**Vi attaccano perché
siete autorevoli**

Patrizia Manganiello

Caro direttore, ho finito di leggere il comunicato del Cdr de l'Unità del 31-1-05 e sono veramente allarmata. Confermo a te tutta la mia stima e solidarietà. Non ho fatto l'abbonamento a l'Unità un po' perché per me madre di sei figli non è facile mettere insieme la somma richiesta. Un po' perché è piacevole comprare l'Unità ogni giorno

finché ci sarai tu a dirigerla, naturalmente. Confermo ciò che già vi ho scritto: vi attaccano perché siete autorevoli. Noi lettori non vogliamo notizie indorate ma notizie vere, e spero tanto che l'editore de l'Unità ne tenga conto. P.S. A Marco Travaglio, Maria Novella Oppo, Staino e Maramotti dico grazie per le sonore e (purtroppo spesso) amare risate che mi strappano

**Auguri con un abbonamento
in più al nostro giornale**

Rosalia Tassetto, segretaria unità di base DS (Prozzolo di Camponogara-Venezia)

Gentile direttore, poche righe per esprimerle la stima e l'apprezzamento per il lavoro svolto. Oltre agli auguri di buon anno, l'augurio di ritrovarla ancora per molto tempo alla direzione de l'Unità. Per questo, un piccolo contributo frutto del nostro lavoro a Ferragosto con la Festa de l'Unità: la sottoscrizione di tre abbonamenti (l'anno scorso ne abbiamo sottoscritti due) del nostro giornale per i bar del paese: Bar Carrai Giacomina - via battisti, 13 (Prozzolo di Camponogara); Osteria da Pierre-piazza Marconi (Camponogara); Circolo Auser - "D. Menin dei Mille" - via Nuova (calcrocì di Camponogara)